

## IL CASO VACCIANO

# QUANDO LE DIMISSIONI SONO UN'ARMA POLITICA

**Espulso**

Il senatore M5S s'è visto respingere le dimissioni per tre volte nell'arco di un biennio di **Paolo Armaroli**

**D**i norma le dimissioni dei parlamentari una prima volta sono respinte dall'assemblea. Per due motivi. Innanzitutto per un garbo istituzionale. E poi perché non è detto che siano volontarie. Togliatti faceva sottoscrivere ai candidati del Pci dimissioni in bianco. Se nel corso della legislatura i suoi parlamentari si comportavano come liberi pensatori, presentava le loro dimissioni alla presidenza dell'assemblea. E il Migliore non era il solo a comportarsi in tal guisa. Nulla di nuovo sotto il sole. La questione si era presentata già ai tempi dello Statuto albertino. Parola di Mancini e Galeotti. Nella loro opera sulle norme e gli usi del Parlamento italiano, ricordano che la Camera in taluni casi dovette revocare le deliberazioni con le quali aveva accettato le dimissioni dei deputati. Perché erano «risultate apocriefe le lettere con le quali quelle dimissioni erano state chieste».

Se questa è la regola, le eccezioni sono tante. Talora sono accolte subito. È capitato a Pannella, a Enrico Letta, a Marino. Talora sono respinte di nuovo. È capitato allo stesso Pannella e ad altri deputati radicali, che volevano far posto ai primi dei non eletti. Un caso del tutto anomalo è quello di Cossiga, che in due occasioni avrebbe voluto abbandonare il seggio di senatore di diritto e a vita. Se fosse ricorso alla rinuncia pura e semplice secondo il preciso dettato costituzionale, come dappprincipio

avrebbe voluto, sarebbe decaduto non appena avesse comunicato la propria volontà alla presidenza del Senato. Ma l'allora presidente Marcello Pera assimilò la rinuncia alle dimissioni a ragion veduta. Così l'assemblea poté respingere le dimissioni appellandosi alla mozione degli affetti.

Fa razzia a sé il caso del senatore Giuseppe Vacciano, cletto nelle file dei Cinque Stelle ed espulso da un capogruppo — a detta degli ex — eterodiretto da Casaleggio. S'è visto respingere le dimissioni per tre volte nell'arco di un biennio. Le ha reiterate di nuovo e ancora è in attesa del verdetto dell'assemblea di Palazzo Madama. Per l'occasione è stato intentato dagli ex del Movimento un processo in piena regola nei confronti di Grillo. Un novello padre Zappata che predica bene e razzola male sul piano della democrazia interna. Non a caso i deputati Cinque Stelle hanno fatto il viso delle armi alle iniziative legislative volte a dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione in tema di «metodo democratico».

Che le dimissioni di Vacciano siano state sempre respinte, si spiega. Una volta uscito dal Senato, subentrerebbe un grillino ortodosso. Ora, la maggioranza di governo meno avversari ha al Senato, dove i numeri sono risicati, meglio è. E poi agli altri partiti fa un comodo birbone che i Cinque Stelle siano messi alle corde. Anima candida, Vacciano ha dovuto prendere atto che le norme interne non sono che parole al vento. E i tanti ex gli hanno dato ragione. Così il senatore Battista si è appellato al divieto di mandato imperativo, che Grillo vorrebbe abolire. Il senatore Bencini ha dichiarato che quanto sta succedendo all'interno del Movimento è qualcosa da non liquidare con sufficienza e ironia. E gli altri

ex non sono stati da meno. Il comunicato dell'11 agosto 2011 recitava così: «I possibili eletti del M5S formeranno un non Gruppo parlamentare in cui ognuno conterà uno». I movimenti astrattamente egualitari, si sa, sovente sono vittime dell'eterogenesi dei fini. C'è sempre qualcuno più uguale degli altri. Come nella Fattoria degli animali. È comprensibile che i competitori dei Cinque Stelle, Pd e Forza Italia, vadano in sollucchero per questa rappresentazione e votino di continuo contro le dimissioni di Vacciano. Preferiscono tenerlo appeso, per dirla con Benedetto Croce, come un caciocavallo. Insomma, per nessuna ragione al mondo intendono rinunciare a un simile spettacolo recitato al cospetto del tribunale della pubblica opinione.

A mettere la candelina sulla torta ha poi provveduto il leghista Divina. Ha lamentato che in Parlamento basterebbero poche persone in rappresentanza dei seggi conquistati. E quello che temeva Hans Kelsen. Affermava che se si lasciasse ai partiti la scelta dei deputati ad essi spettanti in ragione della loro forza numerica, potrebbero affidare a singoli delegati il voto ponderato. Ognuno disporrebbe di tanti voti quanti sono i seggi conquistati da ciascun partito. Insomma, tutto all'insegna di Renzo Arbore: meno siamo, meglio stiamo. E Kelsen, beato lui, non ha dovuto fare i conti con il Porcellum e con l'Italium.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

